

## 11° Capitolo dell'Abate Generale OCist per il CFM – 06.09.2013

Domenica siamo andati quasi tutti in Piazza San Pietro per assistere all'*Angelus* di Papa Francesco, e abbiamo sentito il suo accorato appello a pregare e impegnarsi per la pace, gravemente minacciata dalla crisi in Siria. Domani siamo chiamati dal Santo Padre a vivere una giornata di digiuno e preghiera per la pace e, visto che siamo a Roma, parteciperemo alla Veglia di preghiera indetta dal Papa sulla Piazza San Pietro.

Ho pensato allora di consacrare i Capitoli di oggi e di domani a questo momento drammatico che viviamo e al tema della pace, perché non ha senso fare un Corso di Formazione Monastica astraendolo dal dramma dell'umanità e dal compito urgente di tutta la Chiesa di essere operatrice di pace nel mondo.

D'altronde, non usciamo dal tema che stiamo approfondendo, anche se forse anticiperò dei punti che avrei trattato più tardi, perché è evidente che il monaco umile, se deve irradiare qualcosa di essenziale dall'opera di Dio, questo è proprio la pace. Perché la pace è una forma di relazione fra gli esseri umani che solo Dio può rendere possibile, che per noi peccatori può sgorgare solo da Dio, da una redenzione operata da Dio, perché la pace è una relazione "innocente", nel senso letterale della parola latina "*innocens*", che vuol dire: che non nuoce, che non fa il male all'altro. Nella sequenza di Pasqua, *Victimae paschali*, c'è una frase molto intensa: "*Christus innocens Patri reconciliavit peccatores* – Cristo innocente ha riconciliato i peccatori col Padre". È l'innocenza di Cristo, è Cristo che non nuoce, il Signore della pace, che ci riconcilia col Padre, ci redime, e così ci rende innocenti come Lui, redenti dal male, e quindi capaci di relazioni di pace. "La pace sia con voi!", dice il Risorto quando appare ai discepoli (Gv 20,19.21.26).

Ieri vi citavo una frase bellissima dell'enciclica *Lumen fidei*, concernente il battesimo: "L'azione di Cristo ci tocca nella nostra realtà personale, trasformandoci radicalmente, rendendoci figli adottivi di Dio, partecipi della natura divina; modifica così tutti i nostri rapporti, la nostra situazione concreta nel mondo e nel cosmo, aprendoli alla sua stessa vita di comunione." (n. 42)

Per noi, per i cristiani tutti, l'impegno per la pace non significa semplicemente una militanza per un valore sociale importante: è un impegno che ci coinvolge ad esprimere ciò che siamo nella natura nuova di noi stessi che Cristo realizza in noi, morendo e risorgendo, e donandoci sacramentalmente di essere trasformati totalmente, ontologicamente, dal mistero pasquale. Gesù nel battesimo, e in tutti i sacramenti, "ci tocca nella nostra realtà personale" e ci trasforma "radicalmente" in figli di Dio. Dio trasforma la nostra relazione con Lui, rendendola filiale, identificandola alla relazione di Cristo col Padre nello Spirito, e questo ci rende soggetti di relazioni nuove, trasformate, con ogni essere umano. Quest'opera trasformante di Cristo "modifica così tutti i nostri rapporti", il che vuol dire che tutti gli uomini diventano per noi fratelli e sorelle.

Dal battesimo, dall'identità sacramentalmente cristiana del nostro essere, deve però nascere la vita nuova, la vita che corrisponde a questa natura nuova di noi stessi, a questa natura di grazia di noi stessi. La nostra libertà è chiamata a dire di sì a quello che siamo per Cristo e in Cristo, a quello che siamo nel rapporto filiale col Padre che Cristo ci dona, a quello che siamo nel dono dello Spirito che abita in noi, che geme in noi, che prega e ama in noi, pur dentro il cammino della vita e attraverso tutte le nostre e altrui fragilità.

Per noi quindi, parlare di pace vuol dire riprendere coscienza della nostra responsabilità fraterna verso ogni uomo della terra. Cristo ci ha resi fratelli e sorelle di tutti, ha fatto dell'umanità una sola famiglia. Ma è come se questa fraternità dovesse sempre partire e ripartire da noi che, in Cristo, siamo indegnamente la primizia della fraternità umana. Un rapporto fraterno emerge se uno inizia a vivere ed offrire una fraternità, e questo apre questo spazio all'altro, così che il rapporto fraterno diventa reciproco. Ma colui che ha preso l'iniziativa della fraternità di tutta l'umanità è Dio, è il Padre che ci offre un rapporto filiale con Lui in Cristo che si è fatto nostro fratello. È il grande messaggio del capitolo 15 di san Giovanni: "Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. (...) Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi." (Gv 15,9-12)

Siamo chiamati a corrispondere a un amore che dal Padre ci raggiunge nel Figlio, ma questa corrispondenza, questo starci all'amore infinito di Dio, Gesù ci chiede di viverlo attraverso i rapporti fra di noi, amandoci come Lui ci ama. È nella relazione fraterna che diciamo di sì all'amore di Dio per noi, e che consentiamo a diventare figli del Padre. Così, Gesù ci chiama a coinvolgere idealmente tutta l'umanità nella trasformazione filiale della nostra vita operata dal battesimo.

In momenti in cui l'odio e la morte sembrano contraddire radicalmente l'avvenimento di Cristo come l'ho appena descritto, in momenti in cui nei rapporti vicini o lontani sembra irrealmente che Dio possa trasformare il mondo in un'unica famiglia, il richiamo della Chiesa ci risveglia ad una responsabilità verso ciò che siamo in Cristo e per il mondo: dei fratelli chiamati a convocare ogni essere umano alla grazia della vita filiale che il Padre ci dona gratuitamente. Questo per noi significa anzitutto consentire alla conversione che il Padre ci domanda: la conversione alla fraternità in Cristo che l'amore del Padre rende sempre possibile amandoci e perdonandoci tutti per primo: "Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato." (Lc 15,31-32)

Il Papa, domenica, iniziava l'Angelus con queste parole: "Quest'oggi, cari fratelli e sorelle, vorrei farmi interprete del grido che sale da ogni parte della terra, da ogni popolo, dal cuore di ognuno, dall'unica grande famiglia che è l'umanità, con

angoscia crescente: è il grido della pace! E' il grido che dice con forza: vogliamo un mondo di pace, vogliamo essere uomini e donne di pace, vogliamo che in questa nostra società, dilaniata da divisioni e da conflitti, scoppi la pace; mai più la guerra! Mai più la guerra! La pace è un dono troppo prezioso, che deve essere promosso e tutelato.”

Questa “unica grande famiglia che è l’umanità” può ritrovare la pace ritrovando rapporti di pace. Il Papa aggiungeva: “Con tutta la mia forza, chiedo alle parti in conflitto di ascoltare la voce della propria coscienza, di non chiudersi nei propri interessi, ma di guardare all’altro come ad un fratello e di intraprendere con coraggio e con decisione la via dell’incontro e del negoziato, superando la cieca contrapposizione.”

La pace nasce e rinasce da rapporti rinnovati, dal rinnovarsi dell’incontro, della relazione fra le persone, come appunto il padre della parabola del figlio prodigo fa di tutto per ristabilire l’incontro e la relazione fraterna fra i due figli, al di là dell’istinto divisore della gelosia, dell’egoismo, della sete di potere e di prevalenza.

Diceva ancora il Papa all’Angelus: “Che cosa possiamo fare noi per la pace nel mondo? Come diceva Papa Giovanni: a tutti spetta il compito di ricomporre i rapporti di convivenza nella giustizia e nell’amore. (...)”

Ripeto a voce alta: non è la cultura dello scontro, la cultura del conflitto quella che costruisce la convivenza nei popoli e tra i popoli, ma questa: la cultura dell’incontro, la cultura del dialogo; questa è l’unica strada per la pace. (...)

A Maria chiediamo di aiutarci a rispondere alla violenza, al conflitto e alla guerra, con la forza del dialogo, della riconciliazione e dell’amore. Lei è madre: che Lei ci aiuti a trovare la pace; tutti noi siamo i suoi figli! Aiutaci, Maria, a superare questo difficile momento e ad impegnarci a costruire ogni giorno e in ogni ambiente un’autentica cultura dell’incontro e della pace. ”

Questo è veramente il punto cruciale del nostro impegno per la pace: dare la nostra vita per vivere e costruire dei rapporti umani animati dalla comunione fraterna che Cristo ci dona e ci chiede. È un impegno che parte dalla preghiera, perché umanamente non ne siamo capaci. Non siamo *innocenti* dei conflitti del mondo! La Chiesa, come mistero di comunione fra gli uomini in Cristo, è nata e rinasce continuamente dalla preghiera del Cenacolo della Pentecoste, con Maria, con gli Apostoli. Solo se si inizia dall’essere “concordi nella preghiera” (At 1,14), si riceve dallo Spirito Santo la grazia di essere “un cuor solo e un’anima sola” (At 4,32). Ed è questo la pace, la cultura della pace che ognuno di noi può e deve costruire con la sua vita.

Domani chiederemo più direttamente alla Regola di san Benedetto di aiutarci a capire questo compito che il Papa ci sta richiamando con urgenza per l’umanità intera.

*Fr. Mauro-Giuseppe Lepori OCist*